



OTTONE II SI RICONCILIA CON LA MADRE

di F. Hayez, inc. D. Gandini, 154x222 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIII, p. 61

Anzitutto facciamo i nostri cordiali ringraziamenti all'egregio pittore perché siasi finalmente risoluto di rompere il ghiaccio, e di adornare nuovamente de' suoi lavori la consueta mostra di Brera, dalla quale avea disertato da qualche anno. Poi, senza investigare i motivi di codesto abbandono, noi ci congratuliamo col pubblico, il quale sentiva e notava la mancanza del veterano maestro: e tanto più che avanzando in età egli conserva tutta la vigoria del corpo e dello spirito, la freschezza dell'immaginazione, la sicurezza del pennello. Per tacere di altri lodevoli dipinti, ve ne faccia fede quell'*Episodio della giovinezza*, che spira proprio e nell'amplesso e nei baci e nella mossa delle due graziose figure l'amoroso fuoco di giovanile passione, onde meritamente attraeva gli sguardi e i cuori di tutti.

Ma l'argomento delle nostre parole è il dipinto, che vedesi riprodotto a bulino in fronte a questo scritto e rappresenta la *riconciliazione dell'imperatore Ottone II colla madre*. Gli è uno di quei lavori, che il pubblico non ebbe la compiacenza di ammirare, e che dallo studio dell'artista passò di botto alle sale patrizie del proprietario, senza indugiarsi nell'intermedia stazione di Brera. La storia è il vero campo dell'Hayez. Dal suo Laocoonte, che nel 1812 fruttò a lui distinto allievo il premio dell'Accademia milanese, sino alla *Distruzione di Gerusalemme* a cui di presente sta lavorando, corre quasi un mezzo secolo, nel quale l'infaticabile artista si aggirò in tutti i periodi storici, togliendo soggetti dall'antichità, dal medio evo, dai tempi moderni. Toccò a lui la sorte di tutti i pittori: alcune volte gli fu permessa la scelta del tema; più spesso l'argomento fu dato dal committente, com'è il caso del quadro, che noi vogliamo minutamente esaminare.

Il fatto che l'Hayez prese a svolgere tiene dell'italiano e del germanico. Il medio evo preparava i molteplici elementi, da cui doveva sorgere in Italia l'epoca gloriosa dei comuni, e la civiltà moderna. Ma l'elaborazione era lenta e difficile: le condizioni sociali

malferme, incerte, e ad ogni tratto mutate. L'Italia poi era un pingue acquisto vagheggiato e contrastato senza tregua da principi stranieri e indigeni: provenzali, tedeschi, borgognoni...; e dei nazionali una vera nidiata, e per nominarne alcuno, i principi di Benevento, i duchi del Friuli, di Toscana, di Spoleto, i marchesi d'Ivrea, e con essi vescovi e papi, e femmine ambiziose e mestatrici. Il decimo secolo poi, che suolsi chiamare secolo di ferro, fu al certo uno dei periodi più infausti e disastrosi dell'età di mezzo. È una continua lotta di pretendenti, un battagliaire di fazioni, un rapido salire e un più rapido cadere di usurpatori perfidi, inetti, potenti solo a veleni e a pugnali, un confuso viluppo di intrighi donneschi, di congiure, di aperte violenze, di assassinj, di tradimenti, in cui la storia corre quasi il pericolo di smarrirsi nell'intricato laberinto di tenebroso avvolgimenti e di atroci misfatti.

Noi di que' tempi malvagi, e di quelle opere nefande non toccheremo che quanto importa a chiarire il soggetto del nostro quadro. Correvano i primi anni del novecento: gli Ungheri desolavano con brutale effertezza l'Italia settentrionale, i Saracini la meridionale: i principi nostri intesi a particolari interessi non pensavano a stringersi in una forte confederazione per tener fronte a quei barbari devastatori. In tale frangente papa Giovanni X nel Natale del 915 pose la corona imperiale sul capo di Berengario duca del Friuli, che molti anni prima aveva cinto in Pavia quella dell'Italia. Ma parecchi principi, e con essi Lamberto vescovo di Milano congiurarono a' suoi danni, e invitarono a scendere dalle Alpi Rodolfo II re della Borgogna. Berengario fu ucciso a tradimento: ma il regno di Rodolfo non fu per questo più tranquillo, che fieramente lo osteggiarono tre vedove, le quali coi raggiri e coi vezzi volgevano a loro grado la politica italiana. Il triumvirato femminile si componeva di Berta vedova di Adalberto il Ricco, di sua figlia Ermengarda marchesa d'Ivrea, e di sua nuora Marozia, di proverbiale scostu-

matezza, sposata in seconde nozze a Guido duca di Toscana. Queste donne chiamarono in Italia Ugo duca di Provenza, che per le sue crudeltà e lascivie si rese odioso ad ogni partito, e finalmente fu costretto a ritirarsi nel suo patrimonio di Arles. Ma nell'andarsene raccomandò il proprio figlio Lotario alla dieta milanese: e siccome il giovine appariva dotato di buone qualità, l'assemblea decretò che egli avesse a regnare sotto la guida di Berengario duca d'Ivrea.

Così per cinque anni Lotario, che aveva condotta in moglie Adelaide figliuola di Rodolfo di Borgogna, ebbe il titolo di re, e Berengario l'autorità di fatto. Nel 950 Lotario venne a morire, forse per veleno propinatogli da chi si vantaggiava della sua morte. Berengario fu acclamato re, e nel sospetto che la bella e virtuosa Adelaide potesse far valere i propri diritti, e vendicare il marito, con ogni maniera di brutali violenze cercò di indurla a porgere la mano di sposa al di lui figlio Adalberto. Ma ella fu irremovibile: onde Berengario sbuffante di rabbia la chiuse nella rocca di Garda sul lago di egual nome. Però anche dal fondo della sua torre quell'infelice poté far giungere i propri lamenti a Ottone I: e intanto una mano pietosa, certo prete Martino, riuscì a trafugarla dalla prigione e a porla in salvo nel forte castello di Canossa tra le montagne di Reggio, l'anno 951. Poco stante Ottone calò in Italia, sposò a Pavia quell'Adelaide che aveva tanto sofferto e cinte le due corone, colse l'opportunità di piantare l'influenza germanica nella penisola.

Non è di questo scritto il fare la storia di Ottone il Grande. Lui morto nel 978, gli successe il figlio Ottone II diciottenne, il quale dapprima convisse in buona pace colla madre, che partecipava anche al maneggio della cosa pubblica. Ma ben presto gli abbiotti cortigiani si diedero a seminare zizzanie tra la madre e il figlio, dando a credere all'imperatore ch'ella dilapidava l'erario colle sue eccessive liberalità. Anche Teofania sua nuora gelosa dell'ascendente e dell'autorità che Adelaide esercitava sull'animo dell'imperatore, soffiava in quel fuoco maligno. Ottone lasciò aggirare dai tristi consiglieri e dalla moglie, e Adelaide fu allontanata dagli affari. Ella soffersè rassegnata l'aperta ingiustizia, che commessa o sancita dal figlio la feriva nella parte più delicata del cuore: ma poi vedendosi fatta segno a nuove persecuzioni e a nuovi oltraggi, abbandonò la corte e si ritrasse, prima in Italia, poi in Borgogna, spendendo il tempo in opere di pietà e di larga beneficenza. Però molti erano dolenti di questo dissidio, e più di tutti s. Majolo abate del monastero di Clugny, il quale colla sua persuasiva ed efficace eloquenza toccò siffattamente il cuore di Ottone, che questi si condusse a Pavia e si pacificò colla madre venutavi appositamente di Francia.

Codesta pubblica riconciliazione è appunto il soggetto che l'Hayez tolse a trattare, e in verità il tema era bello e fecondo di alti pensieri e di nobili affetti. Un monarca che pentito de' suoi torti chiede perdono alla madre: una santa regina ben lieta di riconciliarsi col figlio e di riabbracciarlo: un ministro di Dio, che invece di ordir cabale e insidie, o accarezzare desideri di

orgoglio mondano, si adopera a comporre discordie e a mettere pace formano un bel complesso di idee morali. Aggiungiamo a questo il carattere dolce, il cuor liberale e caritatevole di Adelaide, il colore, potremmo dire, romanzesco e poetico dei suoi casi giovanili, le persecuzioni patite, la dura prigionia, la fuga quasi miracolosa, infine le splendide nozze coll'imperatore di Germania e re d'Italia, e dobbiam confessare che l'argomento offriva copiosa materia d'ispirazione. Vediamo quale partito ne abbia tratto il valoroso artista.

La composizione è vasta e complicata, né poteva essere altrimenti: ma le due figure principali di Ottone e di Adelaide campeggiano fra tutte le altre che formano il corteo numeroso dell'imperatore e quello più modesto della madre. Il fatto succede a Pavia nella piazza di s. Michele. Ottone disceso dal suo palazzo, di cui vedesi un fianco a parte della gradinata, piega un ginocchio e abbassa il capo riverente innanzi alla madre, che gli è venuta incontro e stendendo al figlio ambe le mani, che egli stringe con effusione d'affetto, e chinandosi alquanto colla persona fa atto di rialzarlo. Nel volto dell'imperatore improntato di grave compunzione leggesi manifesto il pentimento e il rimorso delle afflizioni cagionate alla pia genitrice. Nelle sembianze di questa, che sebbene invecchiate conservano tracce dell'antica bellezza, insieme colla soavità della tenerezza materna brilla un raggio sereno di religiosa compiacenza. Ella sentesi liberata dalla penosa cura, che il dissidio con persona diletta, e maggiormente se legata da vincoli di sangue, fa nascere nelle anime buone, comeché non ne abbiano veruna colpa.

Quel monarca che avvezzo a comandare, e a non vedersi intorno che devoti cortigiani e sudditi obbedienti, pure comprende che v'è un potere superiore al suo, l'autorità materna, e fa solenne e pubblica espiazione del proprio fallo: quella madre beata del pentimento del figlio e del perdono ch'essa gli accorda, spandono intorno come un profumo di virtù evangelica, e svegliano in noi quel senso gentile di simpatia, che ha tanta parte nelle emozioni e nel diletto procuratici dalle arti belle.

Vicino ai due protagonisti è s. Majolo volontario e fortunato strumento della riconciliazione: esso giunge le palme, e leva gli occhi al cielo in tale atto, che esprime più di quanto il possa la parola, ringraziamento, riconoscenza verso Dio, nobile soddisfazione della fruttuosa opera sua. Bello della persona e piacente di volto, vero tipo lombardo, è quel personaggio che accenna colla mano i due augusti a un gruppo del seguito imperiale, come invitandoli a rallegrarsi del fausto avvenimento. La sua mossa e ancor più la sua testa arieggiano la figura del Nazzareno, quale ce la tramandarono i più insigni maestri. Due bei paggetti stanno dietro l'imperatore: l'uno sostiene la corona, l'altro solleva lo strascico del manto: un terzo giovinetto maggiore di età ha in custodia la spada.

Presso Adelaide sono due damigelle, delle quali non ci è dato vedere il viso: ché l'una, aitante della persona, volgendosi nasconde del tutto il suo, coprendo per metà anche quello della compagna. Forse fu questo

savio accorgimento del pittore, perché sembianze muliebri più fresche e più appariscenti non disviassero l'attenzione del riguardante dall'attempata regina e dall'imperatore, sulle quali figure deve massimamente riposarsi il nostro sguardo. Intorno e più indietro è sparso il resto del corteggio: un chierico colla croce alzata, il vessillifero che tiene levato il gonfalone imperiale, e su per la scala, sul pianerottolo, alla soglia del palazzo uomini d'arme, donzelli, famigli di corte atteggiati ai diversi affetti, che la scena desta nel loro animo, curiosità, meraviglia, commozione. È caratteristica la fisionomia di quel vecchio soldato tedesco, che poggiando le mani sulla balestra tiene gli occhi fissi e immobili sopra Ottone e Adelaide, con viva espressione di stupore. Nell'ultimo sfondo poi un brulichio immenso di popolo, una ressa per entrare nella chiesa di s. Michele, dove la madre e il figlio si recheranno a suggellare coll'inno di grazie l'avventurata riconciliazione.

Dopo questo cenno intorno al concetto storico e morale del dipinto, ci resterebbe a toccare del disegno, della prospettiva, dell'intonazione, e scendendo agli accessori, delle vesti riprodotte con iscrupolosa fedeltà alle foggie dei tempi, e via discorrendo. Ma la bravura dell'Hayez in questa parte è troppo nota: siffatti pregi sono famigliari, e noi non vogliamo ripetere lodi, che l'insigne artefice ha udito a sazietà, Ma vi sarà pure qualche menda mi risponde la critica. Vi sarà: e qual è l'opera umana che ne vada esente? Noi però lasciando ai giudici imparziali e competenti la cura di scoprirle e di rilevarle, siam persuasi che le piccole mende si facciano impercettibili e scompajano tra le tante peculiari bellezze e l'effetto generale e complessivo del quadro.

M. Gatta